P. COSTANZO ALBASINI
DEI FRATI MINORI

INAUGURAZIONE
DI
DUE NUOVI ALTARI
E DI
DUE LAPIDI AI CADUTI PER LA PATRIA NEL SANTUARIO DELLE GRAZIE

PORDENONE
II SETTEMBRE MCMXXIII

ARTI GRAFICHE PORDENONE
— PORDENONE —

BREVI CENNI

sul Santuario della B. V. delle Grazie

« L' anno 1624, come si legge nelle aggiunte alla cronaca di Sebastiano Mantica, *si dimostrò la Madonna delle Grazie* che stava dipinta sopra un capitello lungo la via che da Pordenone correva a San Gregorio.

« Il fatto miracoloso richiamò i Pordenonesi a visitare l' Imagine della B. V. e a fare copiose offerte così che si potè tosto pensare all' erezione di una Chiesa. Monsignor Donato Casella, Vicario Generale della Diocesi di Concordia, il 28 Ottobre 1626 cantò la Santa Messa, benedì e pose la prima pietra del Santuario delle Grazie.

« Da quel dì crebbe sempre più la venerazione per la taumaturga Imagine; da tutte le parti della Diocesi affluirono i devoti, e la pietà ebbe alimento continuo dalle innumerevoli grazie che la B. V. ottenne a' suoi figliuoli pericolanti o tribolati d' ogni maniera. Egli è perciò che l'anno 1899 si pose mano all'erezione di un nuovo Tempio in sostituzione della vecchia Chiesa troppo angusta e cadente. E il nuovo Santuario, sorto con le offerte dei fedeli della Città e dei paesi vicini, fu solennemente consacrato da S. E. Mons. Luigi Paulini, Vescovo Diocesano, il 13 Agosto 1921. Frattanto l' affresco rappresentante la miracolosa Imagine (opera pregevole di ignoto artista della

fine del secolo XV) dall' altare della vetusta Chiesa, veniva trasportato nel nuovo Tempio dove ora — liberato da tutto ciò che ne impediva la completa visione, e ritoccato nelle parti in cui l' umidità ed altre cause ne aveano sciupato le tinte — rifulge allo sguardo dei devoti nella sua forma originale. A ricordo poi del fatto fu posta nell' interno del Santuario, a sinistra di chi entra, la seguente iscrizione:

IMAGO - MARIAE - VIRGINIS - GRATIARUM
EXEUNTE - SAECULO - XV
VDO - ILLITIS - COLORIBUS - EXPRESSA
PRAECLARIS - INDE PRODIGIIS - SAEPE - NOBILITATA
EX ALTARI - VETUSTI SACELLI
NON SINE - IPSIUS NUTU ANN. MDCXXVI
RITE - A FUNDAMENTIS ERECTI
IN - HOC - TEMPLUM - III - IDUS - APRIL. MCMXXI
TRANSLATA FUIT

Chi con singolare modestia, tanto più bella quanto più rara, scrisse e pubblicò queste troppo succinte notizie, è monsignor Branchi, da quasi trent' anni Arciprete nel Duomo di San Marco a Pordenone. Voglia egli perdonarmi se lo nomino, è la necessità che me lo impone.

La pietà verso la benedetta Madre del Signore fu quella che sin da principio ispirò a Mons. Branchi il proposito di rifarne secondo le più alte esigenze della fede e dell'arte il Santuario. Nè questa pietà fu sola; ad essa lo zelo religioso e l'amore delle veraci patrie glorie unirono altresì nel suo cuore sacerdotale il proposito di edificare nel nuovo Santuario un altare al beato frate minore Odorico Mattiucci da Pordenone.

Venne poi la guerra liberatrice. Lutti e fierezze spargevano con ognor crescente abbondanza le notizie che venivano dai frementi campi di battaglia. Per la vittoria delle nostre armi pregavano i buoni, pregava monsignor

Branchi, il quale anzi fece voto di murare nel Santuario, meta dei suoi ardenti pensieri, tutti i nomi dei Pordenonesi per la Patria immolati, sia perchè caduti nella tragica eroicità della guerra, sia perchè periti in seguito delle ferite o delle malattie riportate o contratte nel solenne ed austero servizio militare di quei tempi eroici.

E questo voto rinnovò durante il doloroso episodio della invasione straniera. E fu probabilmente allora ch'egli fece a Dio e alla Madonna la promessa di costruire nel Santuario un'altare al sacro cuore di Gesù, allo scopo specialissimo di suffragare le anime dei morti per la Patria; frattanto ardentemente pregando che il Cielo ne concedesse di sbrattare al più presto la nostra terra da ogni straniero.

A malgrado dell' imperversante socialismo, che con ogni sforzo tentava di scristianizzare e materializzare e abbruttire Pordenone, sorse con rapidità, bellezza e ricchezza veramente prodigiose - e monsignor Branchi crede realmente trattarsi di un vero e proprio miracolo - l'auspicato tempio; si inaugurò, si consacrò, e divenne l'attrattivo centro della più sentita e fervida religione dei Pordenonesi, cittadini e campagnoli.

Allora fu che Monsignore volse il pensierò ai due altari e alle due lapidi. Anche tutto questo in breve volger di tempo fu attuato in modo così magnifico e così artisticamente corrispondente al disegno del tempio che è uno stupore a vedere.

Il 2 Settembre di questo 1923 era il giorno trascelto per la inaugurazione degli altari e delle lapidi. Doveva fare la funzione Sua Eccellenza Mons. Luigi Paulini, il veneratissimo vescovo diocesano.

Senonchè essendo Sua Eccellenza impegnato nel Congresso Eucaristico di Udine, delegò lo stesso Monsignor Branchi a farne le veci. La funzione, condotta secondo la maestà dei riti cattolici, quantunque deliberatamente contenuta negli stretti limiti di una festa ordinaria, riuscì imponente. Le brevi parole, pronunciate dal celebrante da

bel principio per chiarire alla folla che gremiva il vastissimo tempio, il carattere strettamente religioso e sacro della funzione, alla quale, quanto ai Caduti, dovrà in altro luogo e con altro carattere seguire a suo tempo la inaugurazione del desideratissimo monumento cittadino; contribuirono a renderla più simpatica.

Trovandomi io a Pordenone a predicare la novena della Natività di Nostra Signora, fui da Mons. Branchi incaricato di tenere nella inaugurazione degli altari e delle lapidi quello che fuori del tempio si direbbe il discorso ufficiale e che riuscì - a quanto si dice - giusto, opportuno, gradito.

Si è creduto pertanto di far cosa grata ai Pordenonesi di qualunque fede politica e di qualunque tendenza, purchè cristiani o almeno italiani, di pubblicarlo. Se non altro questa pubblicazione servirà a ricordare ai posteri un avvenimento che insomma non può essere trascurato ma deve trovare il suo posto nei fasti delle più belle e soavi cittadine memorie.

P. C. A. o. f. m.

Reverendissimi Sacerdoti, Signori,

Non fortuita, non casuale, la solennità di questi riti.

Un altare intitola oggi la religione al Sacro Cuore di Gesù per suffragare le anime di quei di Pordenone che alla Patria consacrarono il fiore della gioventù e la vita: alla Patria che di loro si allieta siccome dei fattori della sua prosperità e grandezza, siccome dei liberatori dalle prepotenze esteriori e dalle sette interiori, siccome insomma di coloro dal cui sangue germinò la troppo lungamente attesa rigenerazione nazionale nell'auspicato e magnifico governo nazionale. A loro, ai loro nomi gloriosi municipio e popolo, cittadini ed autorità, Chiesa e Patria, religione ed arte innalzeranno in Pordenone un degnissimo monumento, siccome per voto pubblico fu già irrevocabilmente decretato e statuito. Giusta e doverosa risoluzione, la quale però nella sincerità del nostro sentimento di cattolici e di italiani non solo non toglie, ma più presto presuppone un altro monumento tutto fede, tutto speranza ed amore, che soltanto la Chiesa cattolica può ideare e costrurre.

Ed ecco, o Signori, l'altare al Sacro Cuore di Gesù, ecco le lapidi che dei gloriosi morti fanno perenne il nome, ecco l'odierno rito.

Nella sacra ombra del tempio, presso le venerate reli-

quie dei martiri e dei santi, Pordenone cattolica con tenerezza materna, al lume di una fede che non muore, abbraccia oggi ad una ad una tutte le anime dei suoi gloriosi figliuoli, le depone nel sacro cuore di Gesù e pel Sacro Cuore in Dio, patria degli spiriti, e prega che la patriottica gloria, assurta al fastigio della gloria del cielo, si compia nel guiderdone della sempiterna pace.

E come oggi, così ogni dì in avvenire, sinó ai tempi da noi più lontani, fintantochè la Religione spanderà su queste benedette plaghe il suo lume vitale, fintantochè da questi ubertosissimi campi germineranno il frumento ed il grappolo pel santo sacrificio, ogni dì ininterrottamente, qui, ai piedi dell'altare del Sacro Cuore, dove ora stanno angosciati e fieri gli orfani preziosi e cari, qui oggi e sempre verranno le pie madri, le pure vergini, gli innocenti pargoli a ricordare, a meditare, ad imparare, e, con le mani protese verso le liste dei più di 330 Caduti, a pregare: A loro, o Signore, la requie eternale, a loro la fulgida beatitudine perpetua del Tuo volto: *Requiem aeternam dona eis Domine, et lux perpetua luceat eis.*

Ma non fortuitamente, non casualmente o Signori, l'ara commemorativa, l'ara espiatoria pei gloriosi e così santamente glorificati Pordenonesi fu scolpita in questo sacrario della Madonna delle Grazie, miracolo d'infaticato zelo sacerdotale, miracolo di carità cittadina, miracolo d'arte; nel quale sotto le rutilanti volte, tutte fiori e stelle, davanti alla taumaturga immagine della Madre divina sentiamo palpitare il cuore di molte generazioni. Non fortuitamente, non casualmente, perchè qui a te, o Maria, volò e si raccolse il pensiero, il voto, la preghiera dei pordenonesi eroi, qui a te volarono i loro spiriti nei solenni e fortunosi momenti delle battaglie, e tu, Benedetta, qui udisti, qui accogliesti l'ultima, la suprema loro invocazione, di qui benedicesti, santificasti, divinizzasti il loro ultimo palpito, il loro estremo sospiro. Morirono con la tua immagine nel cuore, col tuo nome su le labbra.

Qui pertanto, o Signori, si perenni nella religione dei vivi la religione dei vostri sublimi defunti, di qui l'altare da Pordenone consacrato a Dio e al suo sacratissimo cuore ricordi e dica ai posteri l'eroicità di Pordenone, e predichi alto e sempre e a tutti che non vana cosa, come si osò bestemmiare, ma eccelsa è la vita immolata per la Patria, da poi che la immolazione, ad una vita altrimenti ignorata, forse in gran parte disutile o peggio, sempre caduca e dannata alla morte, dà l'eccelsa consacrazione dell'eroismo e frutta anco in questo mondo tanta e sì intima e durevole gloria di sì pietose onoranze.

Ma dei caduti per la Patria, del nome dei quali quasi di nuove gemme rifulge l'incoronata chioma di Pordenone, io non dirò di più: parlare partitamente di loro, dal Medaglia d'oro giù giù a minori decorati, dai sommi ai più umili, i quali tutti meritano la stessa ricordanza perchè tutti compirono lo stesso dovere; parlare partitamente di loro non ispetta a me: le degne parole saranno pronunciate da labbra delle mie più competenti e certamente più autorevoli in un'occorenza che - com'ho avvertito - i Pordenonesi si augurano ormai non lontana.

A me, invece, occor rilevare, che nell'atto stesso e col rito medesimo con cui noi nella preghiera che suffraga intendiamo celebrare la memoria dei morti per la Patria; nell'atto stesso - ripeto - e col rito medesimo intendiamo altresì ricordare e celebrare la memoria di coloro che in altri tempi e in altri campi la Patria nobilmente illustrarono coll'ingegno, con la dottrina, con la eccellenza della morale e religiosa virtù. Di costoro non reciterò i nomi famosi; la lista per quanto lunga, non potrebb'essere compiuta e mi s'imputerebbero le inevitabili dimenticanze: d'altra parte adesso la mia parola deve forzatamente ed esclusivamente concentrarsi su frate Odorico Mattiussi o Mattiucci, e colpa sarebbe se d'altri parlassi ora fuorchè di lui solo, poichè a lui è dedicato l'altro dei due altari testè benedetti.

Frate Odorico è senza dubbio una delle più pure ed

incontaminate glorie di Pordenone; una gloria - anzi - la quale nel suo genere, o la si guardi nella sua intrinseca e - diremo - personale bellezza, o la si consideri nell' ordine del tempo, fu proclamata a buon diritto siccome la prima in una città il cui nome stesso, sotto vario aspetto e nell' arte, è tutto una gloria.

Se casuale non fu l'aver murato nel sacrario mariano di Pordenone la suffragatrice memoria degli eroi della Patria, casuale parimenti non fu l' avere nello stesso santuario eretto l' altare al beato Odorico.

Tante volte illustrate, ma sempre care e belle sono le analogie che scorgiamo tra il frate, tra il missionario e il soldato. L' un come l' altro vivono una vita tutta disciplinata dall' obbedienza, l' un come l' altro sono quando occorre spediti in fazioni lontane, l' un come l' altro sono bene spesso costretti a soffrire fame e sete, caldo e gelo, i più feroci patimenti e perfino la morte per amor patrio o religioso o di disciplina. Comune ad entrambi sui furenti campi della guerra il tenor della vita e lo scopo; comune nelle caserme e negli ospedali la consuetudine, e l' opera. Comune altresì nelle colonie l' azione per sostenere la giusta causa della civiltà, della religione, della giustizia, dell'onore, della umana redenzione.

Perocchè se il frate missionario spiana tal fiata la strada alla necessaria operazione del soldato, e questa operazione illumina, contiene, dirige; il frate missionario è finalmente sempre quello che feconda e consolida nelle regioni lontane le imprese del soldato, come il soldato alla sua volta può e deve in certi casi ravvalorare e consolidare le sante imprese del missionario.

Ecco perchè nella storia vediamo così spesso pareggiati tra loro il frate e il soldato, nelle stesse memorie e negli stessi monumenti. Quale meraviglia se oggi vediamo di fronte all'altare espiatorio dei patrii eroi di Pordenone levarsi l'altare glorificativo del gran frate missionario da Pordenone?

Un'altra analogia mi è caro far avvertita ed è questa: A quel modo - come ho notato - che la pietà verso Maria costituì l' intima e misteriosa cagione che ai gloriosi Pordenonesi diede quasi il diritto di essere commemorati eternamente in questo santuario della Madonna delle Grazie, la stessa pietà verso Maria un pari diritto pare a me abbia essa conferito al beato Odorico.

Gloria di Pordenone - dicevo e qui la ripetizione mi par necessaria - gloria di Pordenone è il verdeggiante serto de' suoi 334 morti per la Patria; e gloria di Pordenone Odorico Mattiucci; glorie diverse, ma necessariamente consociate insieme, perchè glorie vere entrambi: tali a noi appaiono oggi e tali saranno proclamate nei tempi avvenire dall'una all'altra generazione. Cinquecentonovantadue anni corsero sopra la tomba del sublime missionario; ma questi sei secoli che tante volte ed in tante guise videro mutarsi la faccia delle cose, non avvizzirono la gloria di Odorico appunto per questo ch' essa, come quella dei pordenonesi patrii eroi, fu fondata e radicata nella virtù, nell'abnegazione, nel sacrificio.

Uscito dalla nobile, se pure già allora nelle ricchezze discaduta, famiglia dei Mattiucci, nella vicina Villanova, educato negli anni primi - com'è a supporre - a Pordenone di cui tenne poi sempre il caro nome aggiunto, erudito nelle scienze sacre presso i Minori di Udine, dove nel convento di San Francesco si rese figlio di San Francesco e ricevè poi l'unzione sacerdotale, - come il soldato alla voce della Patria, così Odorico obbedì all' imperiosa chiamata di Dio: obbedì e - come il soldato - abbandonò tutte le cose più caramente dilette e baldanzoso s' avviò colà dove quella voce lo invitava.

Aveva ventinove anni quando nel 1314 salpò da Venezia per remoti lidi, e a Venezia non fece ritorno se non nel 1330.

Che cosa oprasse in questi sedici anni, quali e quanti luoghi percorresse, quali e quante lotte sostenesse, di quante

battaglie e di quanti nemici spiritualmente trionfasse, quali e quanti frutti di religione e di civiltà conseguisse, troppo sappiamo per ammirare, troppo poco per determinatamente narrare.

Della sua impareggiabile e realmente - date le condizioni dei tempi - impareggiata operosità di viaggiatore ci sono testimoni successivamente Costantinopoli, Trebisonda, Tabriz, Sultanieh, Khasan, Yeza, poi Mussul, Bagdad, Bassora, le montagnose regioni della Persia e dell'Armenia, dove sostò parecchio ed apprese la lingua, non senza aver visitato, come è da ritenere, Terra Santa, su cui scrisse un libro.

Toccato Ormuz, lo troviamo a Tana d'India, presso Bombay verso il 1322: raccolse colà le ossa dei quattro minoriti Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Pietro da Siena e Demetrio da Tiflis che poc'anzi in premio del loro apostolato avevano ricevuto dai musulmani il martirio. Queste ossa Odorico le ritenne con sè siccome preziosissimo tesoro e non le lasciò mai più.

Eccolo poscia a Quiton, a Ceilan, a Sumatra, a Giava, indi a Ciampa, indi nella Concincina, indi in Giappone, indi in Oceania, donde a Canton, a Cifù e finalmente a Peckino. Nell'antica e misteriosa Kambalick si trattiene tre anni. Ivi si trova in una vasta famiglia di confratelli, chè francescani erano l'ormai ottuagenario arcivescovo frate Giovanni da Montecorvino, i cinque vescovi suoi suffraganei, i molti missionari che a Peckino e pressochè in tutto il nord della Cina con immenso successo da molti anni lavoravano alla diffusione della buona novella. Crescendo ogni dì la messe occorreva crescessero i mietitori e per implorare nuovi missionari, una cinquantina, Odorico si assume di andare dal Papa. Parte dunque da Peckino, visita il misterioso paese di Prete Gianni, passa nel Tibet; visita Lhasa, entra nella tenebrosa contrada di Millestorte, regno del famosissimo Vecchio della Montagna, di cui descriverà l'incantato palagio, le perfide azioni e la rumorosa caduta. Dal Tibet, traversata l'intera Mongolia, volge verso il Mar

Caspio, s' imbarca nel Mar Nero e nel 1330 disbarca a Venezia, dove prende alloggio in San Francesco della Vigna. Rivede poi la sua Pordenone e Udine, va a Pisa. Se non che mentre qui attende d' imbarcarsi per Avignone, dov'era Papa Giovanni XXII, inferma; un'apparizione di San Francesco l' ammonisce di tornare in patria. A Padova il padre Guidotto suo ministro provinciale gli ordina di scrivere i suoi viaggi ed egli li detta a frate Guglielmo da Solagna.

Rivede - credo - ancora una volta - l' ultima - la sua Pordenone, si raccoglie nel convento di San Francesco ad Udine, dove il 14 gennaio del 1331, all' età di soli quarantacinque anni, logoro dalle fatiche, conchiude quello che per lui fu veramente un immenso pellegrinaggio terreno, una stupenda e faticosa marcia di soldato di Cristo.

Dei disagi e delle aspre sofferenze che nella sua sconfinata pellegrinazione ei tollerò, dei mortali pericoli da cui portentosamente scampò ci parlano, benchè sobriamente, le antiche memorie e qualche cosa ci fa sapere lui stesso. Così sappiamo per esempio: una volta è appicato il fuoco alla sua capanna; se ne rimane incolume, lo deve ad un prodigio delle reliquie dei santi martiri, ch'egli ha seco: un'altra volta ancora a Canton è sul punto di venire ucciso e sono le stesse reliquie che miracolosamente lo preservano: e un' altra volta parimenti che, stremato dalle fatiche e dal digiuno, non trova nè cibo nè ricovero in una città e ardente di febbre se n' esce come può e si getta per terra all' ombra di un albero, è l'albero stesso che dei suoi frutti lo ristora: un' altra volta finalmente - per tacere d'altro -, caduto sfinito sulla riva di un fiume, è il fiume stesso che gli offre di che rifocillarsi.

Pari alla mirabilmente straordinaria operosità del viaggiatore è in lui il merito dell' investigatore e dello scopritore.

Niuno prima di lui percorse il Tibet; egli è il primo viaggiatore che abbia fatto conoscere all' Europa quella regione tenebrosa e sacra, cui ad ogni forestiero era vietato l' accesso, pena la vita.

Odorico - scrive Cesare Cantù - « è il primo scrittore che parli del gran Lama, gran Sacerdote dell'Oriente e capo spirituale di tutti gli idolatri ». Egli parimenti il primo che con singolare sagacia di osservatore abbia rilevato alcune particolarità dei costumi cinesi; egli il primo che abbia descritto la sfrondolata ricchezza dei sovrani orientali e il procedere dei loro governi; notizie che si trovano confermate da Marco Polo.

Odorico primeggia nel novero di coloro che contribuirono a introdurre tra noi quelle che usiamo chiamare le nostre grandi scoperte. Perchè le così dette capitali invenzioni del Medioevo - dice ancora il Cantù - erano già da un pezzo note agli Asiatici: la polvere, la stampa, la carta monetata, le carte da gioco, ai Cinesi; ai Cinesi pure il suapan, quell'ordigno aritmetico per contare, tanto in uso in Polonia e in Russia, presso il popolo che non sa scrivere. Quesfe e molte altre cose furono conosciute in Europa non per ingegno di pensatori, ma per opera di commercianti e di missionari.

Quanto degli scritti di Odorico si giovasse la scienza geografica lo dimostra amplamente la storia.

Per dir tutto in breve, Odorico fu incontestabilmente il più grande, il più sagace, il più illustre viaggiatore del secolo XIV: i suoi viaggi divennero pei dotti quasi una collana, dove ogni parola è una gemma, ogni indicazione un documento.

I meriti però geografici, etnografici ed anco linguistici del grande Pordenonese non servirono finalmente che a dare maggior risalto alla sua doppia gloria di frate minore e di missionario.

Sua la pura gloria del frate minore! Perchè tutto ciò che di lui sappiamo dimostra inoppugnabilmente pur questo ch'egli fu un perfetto osservatore della sua regola. Quegli stessi precetti che nelle sue condizioni paiono di non possibile attuazione, quali il viaggiare a piedi e il non usare denaro, furono da lui con ogni rigore, benchè sem-

pre secondo ragione, osservati non meno scrupolosamente che tutti gli altri. Tra i frati minori Odorico è un santo.

Sua altresì la fulgida gloria del missionario!

Primeggia da per tutto. Fra i missionari che a Peckino - com' egli narra - avevano a Corte un luogo deputato, dove assembrarsi alle feste di Palazzo, egli ha le prime parti. E quando il Gran Khan Taiting fa il suo ingresso a Pekino, e tutti i missionari lo vanno ad incontrare a due giornate dalla capitale, Odorico sta a fianco del vescovo. Ma il suo verace primato è nell' abbondanza del ricólto. Da poi che, a malgrado della odiosità dei paragoni, dobbiamo per lealtà storica pur affermare che se, per esempio, fra Giovanni da Montecorvino, aveva dal 1280 al 1305 battezzato un seimila persone, se altrettanto aveva fatto ognuno degli altri missionari, Odorico da Pordenone dal 1314 al 1330 convertì e battezzò oltre ventimila idolatri. Nelle magnifiche qualità di mente e di cuore e nella coltura dell' uomo, ma prima di tutto e sopra tutto nella santità del frate minore è il secreto della ammiranda spirituale fecondità del missionario.

Passano gli uomini, il bene da loro operato perdura. E a quel modo che duratura è l' opera costrutta col sangue dei patrii eroi, così durevole fu ed è tuttavia, dopo tanti secoli, l'apostolato di Odorico Mattiucci. Restringendoci soltanto alle regioni donde trasse i natali e dove ebbe la celebrata tomba, rileviamo che per lui, famigliari divennero nel forte e generoso Friuli le missioni dell' Oriente, famigliari la Cina e Peckino: per lui e ad esempio di lui numerosi sorsero in tutti i tempi nel Friuli valenti missionari: ricorderò tra i più illustri il celeberrimo padre Basilio Brolo da Gemona, il primo lessicografo cino-europeo, e non dimenticherò i miei lagrimati compagni, monsignor Odorico Rizzi da Sequals e il padre Cherubino Fazil da Sappada, già alunno del seminario di Udine, distinto sinologo.

E traendo dal passato e dal presente il non temerario

auspicio per l'avvenire, qualche cosa mi dice che pei meriti di Odorico potranno quandochessia e forse in epoca non lontana rifare a Pordenone il loro benefico convento i frati minori, dal quale possano uscire per nuove e grandiose imprese apostoliche nuovi Odorici.

Quasi non volendo ho nominato la celebrata tomba del Nostro; l'espressione non è esatta; avrei dovuto dire il suo venerato sacrario, chè un sacrario fu il suo avello, una preziosa e santa reliquia il suo cadavere.

Non appena corse la voce del suo glorioso transito, il giorno stesso 14 gennaio 1331 fu uno stipato e fervido accorrere di popolo nella chiesa di San Francesco ad Udine: tutti volevano vedere quel corpo, tutti baciarne le mani, i piedi, gli abiti che tagliavano a pezzi per farne delle reliquie. A cessare la indiscreta divozione del popolo fu necessaria la difesa di un palancato di forti travi. Una dimostrazione di religioso ossequio i suoi funerali che il Comune di Udine per pubblico decreto volle fatti a suo conto.

Il concorso dei popoli non iscemò, s' accrebbe anzi a motivo dei prodigi che fiorivano sulla tomba augusta. Vi si accorreva da ogni parte; fino le monache benedettine di Cividale e di Aquileia poterono ottenere di uscire di clausura per andare pie e supplici ad Udine. E tra i pellegrini furono notabilissimi personaggi, quali la duchessa di Baviera e quasi tutti i baronetti e i signori del Friuli.

Pagano, patriarca di Aquileia, il 29 maggio del 1331 ordinò la giuridica indagine dei miracoli; se ne contarono ventisette, la maggior parte guarigioni istantanee, cui ben tosto se ne aggiunsero altri trentacinque. Fu allora che il patriarca proclamò Odorico da Pordenone *Beato* e ne fissò la festa la seconda domenica di gennaio. La sentenza del patriarca fu via via confermata da altri vescovi e finalmente sanzionata nel 1755 dal sommo pontefice Benedetto XIV.

Pordenone fu tra le prime città del Friuli a prestare

e a vieppiù promuovere la ecclesiastica glorificazione di questo suo inclito figliuolo, del quale nel 1859 potè porre e venerare nel suo storico San Marco la fibula della gamba sinistra.

Ed oggi Pordenone dedica a lui uno splendido altare e lo dedica nel santuario della Madonna delle Grazie.

Non fortuitamente, nè a caso.

Odorico in tutta la sua vita, come per sicuri indizi possiamo affermare, appalesò la più tenera pietà verso Maria. Ne abbiamo anzi la prova luminosa in quella memoranda apparizione, in cui la Regina del cielo con largo corteggio di vergini e di martiri scese a lui, lo invitò ad andare a porgere gli estremi conforti di religione ad un moribondo, e per lo spazio di un miglio lo accompagnò, con materna soavissima dolcezza con lui conversando.

Questo colloquio fra Maria ed Odorico sarà continuato qui, o Signori! Si, qui egli parlerà à Maria de' suoi buoni Pordenonesi, qui a lei esporrà i loro bisogni, qui convaliderà le loro suppliche ed otterrà a loro più larghi i desiderati benefici.

Signori, ho finito.

Chiesa e Patria, religione ed arte, famiglia e società, capitale e lavoro, (chè questo santuario fu innalzato col denaro degli abbienti e dei non abbienti) - tutti i grandi principii su cui si edifica quinci la città terrena, quindi la Gerusalemme celeste - principii solo efficaci se uniti senza venir confusi - tali principii hanno qui oggi la loro magnifica, benchè parziale, estrinsecazione.

Per questo si è dedicato un altare propiziatorio alla memoria dei Caduti per la Patria, ed un altare glorificativo all'eccelso Apostolo francescano della religione, perchè gli Uni e l'Altro sono ad un tempo, sebbene per cagioni diverse, la gloria della Patria e la gloria di Dio.

(Con approvazione ecclesiastica).

Altre pubblicazioni del P. Albasini

Discussione sull' evoluzionismo, Perugia 1893 (esaurito)

Fior di Patria e di Religione, racconto storico contemporaneo; ossia vita dei P. Maurizio Malvestiti con prefazione di Mons. Geremia Bonomelli, Verona, Cinquetti 1908 un vol. in 16°, pag. 356.

Per l' inaugurazione del monumento a Mons. Luigi Canali ex generale dell' Ordine dei Minori ed Arcivescovo, Parma Ferrari 1906.

Sulla tomba di Mons. Neviani Vescovo in Albania, Conferenza storica, Modena Bassi ed Ebbri 1909.

S. Francesco ed i Suoi a Bologna, Bologna A. Gragnani 1909.

Sulla tomba dei prodi, discorso pronunziato a Tripoli d'Africa il 20 dicembre 1911. Se ne tirarono 16000 copie che furono acquistate tutte dal Ministero della Guerra.

San Domenico ed i Suoi a Venezia. - Venezia, Tip. Bortoli 1922, un volume in 16° pag. X-208, in vendita a L. 5 presso la Basilica di S. Giovanni e Paolo a Venezia ed in tutte le librerie della città.